

LA DENATALITÀ NON SIA L'ALIBI PER DISINVESTIRE SULLA SCUOLA

Annunciato da tempo, l'impatto della denatalità si presenta sulla soglia del nostro sistema scolastico indossando i nitidi contorni dei numeri certi. Nessuno potrà dichiararsi sorpreso, fermo restando che invertire la tendenza negativa non sarebbe una sfida impossibile: servirebbero politiche per sostenere l'occupazione stabile e di qualità, in primis di giovani e donne, investimenti negli strumenti di condivisione vita-lavoro, più asili nido, gratuità e obbligatorietà delle scuole dell'infanzia, più tempo pieno e tempo prolungato.

A leggere i vari interventi provenienti dal mondo della scuola, nel dibattito in corso sembrano sulla denatalità prevalere approcci segmentati: da quello burocratico-amministrativo, che sostiene ad esempio l'idea che sia inevitabile il taglio degli organici dei docenti, peraltro già etichettati in "esuberato", a quelli ancorati al profilo professionale di appartenenza (dirigenti, docenti, personale dei servizi). Manca, a mio avviso, un approccio di sistema, dove non prevalga l'analisi di un impatto sull'altro. Solo questo tipo di lettura permetterebbe di superare il rischio che una categoria, ad esempio quella dei dirigenti scolastici, legittimamente preoccupata dal numero delle dirigenze in calo, possa orientare la discussione verso i soli aspetti organizzativi del servizio scolastico, ovvero del suo efficientamento nel nuovo contesto. Sia pure rilevante, questo è solo un aspetto del problema, affrontato peraltro con una sorta di passività annunciata di fronte alle nuove necessità.

In altri termini, intendiamo come sistema scuola subire passivamente anche il fenomeno denatalità, così come abbiamo già archiviato con sostanziale inerzia la lezione dell'emergenza Covid, o formuliamo insieme proposte per governare il fenomeno e dare risposte alle necessità del Paese? La questione centrale, a mio avviso, è scegliere quale deve essere la migliore comunità educante nel "sistema paese" del futuro. Quello che proprio non serve è utilizzare il calo demografico come alibi per ridurre le risorse e gli investimenti a favore dell'istruzione e offrire più o meno consapevolmente sponda a questa operazione, dimostrandoci "bravi" nell'averlo realizzato.

Il dimensionamento scolastico realizzato sin qui in Friuli Venezia Giulia non è stato privo di criticità, anche se diverse da quelle emerse in altre regioni: nel 2018/19 registravamo nella pianura friulana istituti comprensivi con 12 plessi annessi e circa 1.900 iscritti. L'anno successivo si è realizzato un accorpamento di istituti in zona montana che ha assommato 16 plessi di vallate diverse e circa 1.200 iscritti. Quelli che leggiamo sono numeri ben superiori ai livelli minimi e non ce li ha imposti nessuno, ma hanno tradotto un'idea di scuola sul territorio, per quanto non condivisa.

Questa deve essere l'occasione per colmare gli squilibri, dentro la Regione e nel Paese. Se non vogliamo ridurre il decremento demografico a un'operazione contabile dobbiamo insieme rivendicare maggiori investimenti, tradurre le nuove disponibilità dell'organico docenti in completa realizzazione della vera autonomia delle istituzioni scolastiche, impegnare nel confronto rispettoso e costante il livello politico. È rimasta invece isolata la nostra voce di protesta sul taglio dell'organico personale Ata aggiuntivo garantito dalla emergenza sanitaria. Numerose infatti sono le scuole che, terminata quella disponibilità, sono ripiombate nella fragilità organizzativa. I problemi esistono anche da noi e la discussione è aperta: facciamo in modo che ci aiuti a definire soluzioni condivise e lungimiranti.